

Makeba: «Occidente ammetti le tue colpe»

Un canto invade le stanze rinascimentali di Palazzo Vecchio a Firenze. Più forte di qualsiasi parola la voce di Miriam Makeba attraverso le note di una preghiera tradizionale sudafricana si leva orgogliosa, sorprendendo il sindaco Mario Primitivo. Guarire con il perdono, è questo il messaggio di Mama Africa: «Nessuno può arrogarsi il diritto di decidere della vita di un altro uomo, solo Dio può farlo». Miriam Makeba, a Firenze in occasione del Meeting internazionale per l'abolizione della pena di morte, è la donna che più di ogni altra ha combattuto la piaga dell'apartheid e la causa dei diritti umani usando la forza comunicativa del suo canto. E ne è consapevole: «Sento la responsabilità di essere un simbolo, ma prima di tutto sono un essere umano come tutti gli altri. Essere un'artista è il mio lavoro: penso, provo dei sentimenti e ho il diritto di esprimerli. Vengo da un paese dove la gente è stata oppressa ed è naturale che canti la realtà che mi circonda, la vita.

Tutti noi desideriamo essere liberi, io ho lottato per me e per le persone che mi sono vicine e Mandela ci ha guidati. Sono la mia gente e le cose che mi circondano a darmi la forza. È un dovere accogliere questa energia e restituirla in una forma positiva». Ma lei, madre spirituale di un continente afflitto, conosce assai bene anche le contraddizioni dell'occidente, che ha vissuto in prima persona durante un esilio decennale negli Stati Uniti:

«L'America, che si dichiara patria della libertà e dei diritti, applica la pena di morte in molti dei suoi stati. Certo chi sbaglia deve essere punito dalla legge, ma nessun uomo può decidere il destino di un suo simile. Durante la guerra civile del Sud Africa troppa gente ha sofferto il giogo della pena di morte, soprattutto i poveri e i neri. Sono orgogliosa che adesso nel mio paese il governo di Unità nazionale abbia deciso di abolirla dalla costituzione. Non tutti in Sud Africa sono d'accordo, ma per lo meno adesso ci sono norme da rispettare. Il razzismo invece è una piaga ancora più difficile da sconfiggere, esiste ancora dalle nostre parti e forse esisterà sempre. Puoi modificare la legge ma ci vuole tanto tempo per cambiare il modo di pensare delle persone, il loro cuore. È difficile, ma ci stiamo provando». A sentirlo parlare, quel suo volto intenso e quegli occhi lucidi e commossi, sembra impossibile che Mama Africa sia potuta vivere per oltre trenta anni lontana dal suo paese: «Ho lasciato il Sud Africa fisicamente, ma mentalmente sono sempre rimasta lì. Quando sono tornata a casa mi è sembrato di essere stata via solo pochi giorni: non ho mai dimenticato la lingua e la storia, anche perché ovunque sono andata mi sono circondata di gente del mio paese». La sua è la forza di chi ha sofferto, testimone di un conflitto politico e sociale così estremo da essere divenuto un esempio lampante per l'intero continente africano e per il resto del mondo: «Non mi va di dire che il Sud Africa possa diventare la guida di una nuova rinascita del continente, non sono così presuntuosa, anche perché ogni paese africano sta contribuendo a questo. Certo noi abbiamo avuto un leader che ha conosciuto la sofferenza e di questo ha fatto la sua forza. Ha fatto di tutto per unire e sollevare il popolo indipendentemente dalla razza o la religione. Io spero e prego tutti i giorni che tutto questo vada avanti. Mandela è una magnifica guida e un inestimabile maestro. Ci ha insegnato che non dobbiamo mai dimenticare e al tempo stesso dobbiamo imparare a perdonare».

[M. Bocci S. Boscherò]

Il Libro



Nel lavoro di Pietro Folena l'educazione politica dell'ultima generazione di dirigenti formatasi nel Pci e i germi di un cambiamento radicale di prospettiva

I «ragazzi di Berlinguer» e la nuova sinistra

Alla fine del suo libro, Pietro Folena parla della «nuova sinistra» che un quarantenne e dirigente di rilievo del Pds come lui vorrebbe vedere più e meglio definita in questa fase. La fase in cui ardue responsabilità di governo poggiano su soggetti politici a identità ancora debole, dopo il doppio sconvolgimento - indotto prima dal crollo comunista dell'89 e poi da Tangentopoli - che ha investito il sistema politico italiano. La fase in cui l'immaturità della destra, ancor più della solidità della sinistra, lascia intravedere un periodo di relativa stabilità nel governo dell'Ulivo, e quindi - forse - più tempo per una cura del «sé» della soggettività politica. Quella tratteggiata da Folena è una sinistra «radicale nei valori e pragmatica nelle soluzioni» che volta per volta richiede l'attività politica e di governo. Una sinistra che non si esaurisce nel ruolo dentro le istituzioni, ma che sa essere «in qualche modo, comunità». Parola rischiosa, quest'ultima. E infatti l'autore sente il bisogno di immediate specificazioni: comunità «non ideologica» ma «luogo della socialità e della solidarietà». Una «potenza civile» capace di alimentare la «civiltà dei poteri e la sovranità dei cittadini». Che aiuti, quindi, nel ricondurre lo Stato a una «dimensione meno onnivora e oppressiva, senza per ciò consegnare a una nuova legge del più forte una società diseguale». Queste indicazioni - allo stato di aspirazioni per un programma di lavoro in grande misura ancora da compiere - si rispecchiano in un rischio invece molto attuale: lo «svuotamento» del partito politico, che assomiglia a una «crisalide». Disseccamento che avviene non per responsabilità di un ormai indispensabile «leaderismo», ma per «l'inardimento della nozione e della pratica della politica». Su questo punto - ammette Folena - «inutile tentare di nascondere, ancora non ci siamo».

Ho cominciato dalla fine - quasi questo testo fosse un romanzo di cui sbirciare preventivamente la lieta o infausta conclusione - per dire subito che «I ragazzi di Berlinguer. Viaggio nella cultura politica di una generazione» (Baldini & Castoldi, 240 pagine, 22 mila lire, presentazione domani a Roma con D'Alema) mantiene poco alcune delle promesse che il titolo e l'incipit possono far presumere. Il libro, infatti, comincia evocando la generazione che entrò nella Fgci e nel Pci «perché c'era Berlinguer», diventando comunista «in modo del tutto atipico». Ma non c'è, in effetti, un vero ritratto - o meglio, autoritratto - dei «piccoletti» nel '68 che oggi, a quarant'anni, costituiscono nel Pds e nell'Ulivo gran parte del nucleo della tanto invocata «nuova classe dirigente». Il testo sviluppa poi una ricognizione di carattere storico sugli anni del Pci di Berlinguer, tra il '68 e l'ultima travagliata fase della leadership berlingueriana, anche alla luce del dibattito che l'anno scorso a un certo punto esplose - tra il libro di Miriam Mafai intitolato all'esigenza di «dimenticare» il carismatico leader comunista, e la polemica lettera della figlia Bianca, che sulle pagine dell'Unità denunciava il pericolo di una rilettura strumentale della figura paterna - a proposito dell'identità della sinistra ex o post comunista, nel momento in cui si poneva l'obiettivo di una riunificazione con le altre tradizioni della sinistra italiana: riformiste e socialiste, laiche e cristiane.

Anche qui, mentre non mancano i giudizi sulla figura e la politica di Berlinguer, non emerge - se non nelle indicazioni generali ricordate all'inizio - un discorso più preciso, appunto, sull'identità che una sinistra moderna dovrebbe perseguire. Ma voglio anche dire subito che proprio nella parziale delusione di queste aspettative credo si debbano avvertire il pregio e la verità del libro, che si offre esplicitamente come una necessaria premessa, e uno stimolo, piuttosto che come una proposta compiuta. Un atto di coraggio, anche. Visto che la curiosità e le attese che sicuramente e legittimamente circolano sulle idee e le capacità dei quarantenni della nuova «classe dirigente» della sinistra al governo, non consentiranno letture men che severe.

È infatti il grazioso elefantino dietro cui si nasconde l'irruente Giuliano Ferrara, vigile censore delle culture politiche sia della destra sia della sinistra, ha già fatto pervenire attraverso le pagine del Foglio del lunedì una truce stroncatura. Ci sarebbe troppo «rosa» in queste pagine, immemori degli «orrori» del comunismo che pesavano sul «leninista» Berlinguer, come dovrebbero ancora pesare sul «ragazzo» Folena. Mancherebbe una «rivisitazione autentica» della propria storia. Verrebbe voglia di ricordare quel concetto espresso da Hannah Arendt in un interessante scritto a proposito di ex, già, e post comunisti di vario ge-

nera. Laddove si osserva che in politica il rapporto tra le finalità che ci si pongono e i metodi che si adottano per perseguirle può produrre anche esiti sorprendentemente contraddittori. C'erano sicuramente contenuti di illiberalità forieri di esiti tragici in una visione «leninista» del comunismo, tardivamente superata da Berlinguer, come del resto ricorda apertamente Folena, ma il fatto che per guardare più o meno consapevolmente a quelle finalità i comunisti italiani si siano educati per varie generazioni a un costume di serietà e onestà, e anche di «austerità», ha prodotto un ceto politico con alcune doti semplici ma positive, che in definitiva ha costituito la vera forza che ha fatto della sinistra ex comunista un elemento insostituibile dell'alleanza oggi in grado di governare dopo Tangentopoli.

Di Berlinguer Folena recupera l'intuizione sulla «questione morale», pur senza nascondersene i limiti di «impoliticità». Arriva anzi a osservare che se il leader comunista avesse saputo costruire un rapporto più aperto verso la Grande riforma di Craxi, e avesse saputo declinare l'obiettivo della riforma dei partiti anche sul terreno dell'innovazione istituzionale e costituzionale, forse l'Italia avrebbe potuto risparmiarsi 15 anni di involuzione e poi di degenerazione del sistema politico. È difficile dire quanto un simile giudizio, che giustamente, a mio avviso, applica alla storia il gioco del se (la storia, direi, si fa solo con i se, col riaprire mentalmente le ipotesi che il tempo ha irrevocabilmente chiuso) abbia, appunto, un fondamento storico. Ma un altro pregio del libro è proprio quello di fornire un apparato di fonti storiche in parte nuovo, o poco conosciuto, che si deve anche alla collaborazione dell'autore con Umberto Gentiloni Silveri (trentenne e storico di professione), sulla cui base il lettore può formarsi e riformarsi le proprie opinioni.

Attraverso i verbali delle riunioni della Direzione del Pci e le posizioni via via diverse che vi si manifestano, gli appunti dei più stretti collaboratori di Berlinguer, soprattutto per le relazioni internazionali, si ricostruisce il drammatico percorso in cui il leader comunista italiano elabora, sviluppa e corregge la sua politica. Chiusure e aperture di fronte al '68 italiano e a quello cecoslovacco. L'elaborazione del «compromesso storico» dopo il golpe cileno. La ricerca unitaria verso il mondo cattolico. Il travaglio della solidarietà nazionale e della lotta al terrorismo. La costruzione effimera del polo «eurocomunista». Gli «strappi» laboriosi con l'Urss (la democrazia come «valore universale», la scelta per la Nato, l'«esaurimento della spinta propulsiva» dell'Ottobre). E poi l'«ultimo» Berlinguer, pacifista e «femminista», movimentista. C'è un documento - pubblicato integralmente in appendice - che vale da solo l'acquisto del volume per capire un'epoca: il resoconto, di fonte sovietica, dell'incontro tra una delegazione del Pci con Berlinguer e Bufalini (che difendono la condanna italiana dell'intervento), e una sovietica, capitanata da Kirilenko, all'indomani dell'ingresso dei carri armati a Praga.

Folena espone e commenta questi materiali. Si capisce che qui stanno le radici della sua formazione, e che da una rivisitazione di questa «memoria» non può non ripassare oggi la formazione di una nuova classe dirigente della sinistra. Forse - si evince in controtendenza - è questo il lavoro mancato alla «svolta» da cui è nato il Pds. Alla fine, oltre alla «questione morale», Folena salva anche l'«universalismo» dell'ultimo Berlinguer. La tensione del segretario del Pci a ripensare la politica guardando alla «crisi del mondo» viene addirittura collocata accanto alle parole odiere del Papa, percepite e vissute come uno stimolo positivo. Per Folena - che chiude il volume evocando la soluzione della «crisi pazzia» e il buon esito della Bicamerale, con l'occasione che aprono - c'è bisogno anche di questa tensione «impolitica» per rivitalizzare una politica alle prese col riassetto economico e istituzionale del paese, in vista dell'Europa. Il riferimento alle culture politiche del liberalismo, o anche del socialismo liberale, non gli sembra sufficiente nel mondo attuale, «digitale» e globalizzato. C'è troppo «rosa» in questa suggestione? Ma è difficile liquidarla come se non raccogliesse un'angoscia diffusa rispetto alla povertà di senso che la politica quasi ogni giorno espone.

Alberto Leiss